

I.

Se ne stava sulla porta, appoggiato con indolenza allo stipite, come se fosse venuto per fare uno scherzo.

«Ha detto Franco che devi stare attenta», si strinse le labbra tra le dita, a mo' di lucchetto, ridacchiando.

Non disse altro, restava lí senza andare né avanti né indietro, con l'insolenza di chi si trova dalla parte del piú forte, sa di avere tempo e di non dover temere nulla. Wanda fece per chiudere la porta ma l'uomo la fermò poggiando con decisione la mano sul battente.

«Sta' ferma, che fai? Ha detto che vuole la risposta».

Lo fissò, incerta. Che voleva dire «risposta» in quelle condizioni? Era lei a essere indagata dalla procura, degli altri nessuno sapeva niente, nemmeno di ciò che era veramente successo quella notte davanti al poligono.

L'uomo doveva essere sui trent'anni, uno di quei bellocchi con le guance già un po' pesanti, scure di barba, un alone di brillantina, di lavanda dozzinale, lo stomaco sporgente, il segno del benessere. La guardava irridente, fissando la scollatura della vestaglia che nel movimento brusco s'era leggermente aperta scoprendo l'inizio del seno. Con un gesto istintivo Wanda riaccostò i lembi. Lui diventò aggressivo, le afferrò il polso e la costrinse a riaprire.

«Lascia perdere, - disse. - Che ti metti a fare, la vergine?»

Intanto aveva infilato la mano sotto la vestaglia affermandole un capezzolo. Lo stringeva forte, lei sentí la fitta di dolore risalire fino alla base del cranio, insieme a un mo-

to di ribellione, il sangue che arrivava al viso. Non poteva fare niente, né rientrare in casa dove l'uomo l'avrebbe seguita – ed era peggio –, né gridare, perché non voleva che i vicini sentissero. Era bloccata sulla porta con quello che le torceva il capezzolo e la voglia di piangere.

«Ma che vuoi, te ne vuoi andare figlio di puttana?»

«La risposta, – fece l'altro di rimando, senza raccogliere. – Devo portare la risposta, lo sai com'è fatto Franco».

Wanda non capiva: non c'era stata nessuna domanda. Lasciò perdere la vestaglia, rinunciò ad accostare la porta, voleva solo che lui sparisse. Udì dei passi sul pianerottolo del piano di sopra. Ignazio era morto da poche settimane, ufficialmente lei era una vedova, tutto il resto non contava niente, né per i vicini né per i giornali. Sapeva una sola cosa: se voleva che quello se ne andasse doveva umiliarsi a chiedere.

«Quale risposta?» domandò sottovoce.

Il tipo sorrise soddisfatto, aveva colto il cedimento.

«Che devi stare attenta a quello che fai e non una parola. Devi sparire. Ripeti».

«Sparire come? Dove vado?»

«Dove cazzo ti pare, sparisci».

«Ma non posso muovermi, il giudice ha detto...»

«De-vo spa-ri-re, fammelo sentire bello chiaro».

«Va bene, vado via... devo sparire».

Il tipo ritirò la mano e le dette una specie di carezza sul viso; poi estrasse dal taschino un piccolo registratore e riavvolse il nastro. Riudì la voce di lei, netta su un leggero fruscio di fondo, che ripeteva: *Va bene, vado via... devo sparire*.

«Brava, adesso ricordatelo», sussurrò agitando il registratore. Fece ciao ciao con la mano e s'avviò.

Wanda avrebbe voluto sbattere la porta ma si trattenne: il gesto di rabbia, il tonfo, avrebbero solo confermato la sua impotenza. Accostò piano, si diresse verso il salotto, aveva una forte nausea ma accese lo stesso una sigaretta.

Un gesto meccanico, il gusto del fumo però accresceva il fastidio. La schiacciò subito in una tazzina. Adesso erano le lacrime che salivano a pungerle le palpebre. Le lasciò scorrere. Prima che quello arrivasse sapeva solo di essersi cacciata in un orribile guaio. Ignazio, ucciso in quel modo, e soprattutto tutto ciò che le era caduto addosso dopo, erano state cose da cancellare ogni dolore, se mai lo avesse provato. Adesso che il tipo era venuto a minacciarla aveva davvero paura, forse per la prima volta sentiva che ormai non era possibile tornare indietro, rimettere le cose com'erano prima che tutto cominciasse. Non sapeva nemmeno lei come fosse arrivata fino a quel punto. Accese un'altra sigaretta aspirando con rabbia: quella di prima, dentro la tazzina, continuava a esalare un acre filo di fumo che la fece tossire. Seguitavano a correre, involontarie, le sue inutili lacrime per la vita che avrebbe potuto avere, per la tranquillità perduta, per l'equivoco con il quale il matrimonio era cominciato, per gli errori che aveva commesso, per le pene che l'aspettavano, per le minacce, per il seno che le doleva. Ogni mattina, col primo caffè, si ripeteva che era stato solo un brutto sogno... Quando si dissipava lo stordimento del sonnifero si rendeva conto che era tutto vero.

Piangeva in silenzio sul divano, mezza nuda, i capelli che le scendevano sul viso, dimentica di sé, con la sigaretta che macchiava le dita, chiedendosi se avrebbe avuto il coraggio di ricostruire la catena degli avvenimenti. Sparire come? In procura l'avevano diffidata dal lasciare la città. In ogni caso non sapeva dove andare, l'appartamento era tutto ciò che aveva, i soldi per nascondersi da qualche altra parte non c'erano. Non un'amica, la sola persona con cui poteva parlarne era quell'avvocato che aveva conosciuto. Si occupava della morte di Ignazio, forse poteva aiutarla, sembrava una persona per bene. Però avrebbe dovuto scoprire molte carte, e Franco non scherzava. L'avvocato le aveva ispirato fiducia: di mezz'età, gentile, uno dei po-

chi che non l'avesse trattata da puttana. Talmente per bene che era incerta se avrebbe davvero capito in quale pasticcio s'era cacciata.

Gli altri, li conosceva, non le avrebbero risparmiato nulla.